

**FEMMINISMI GLOBALI
CASI DI STUDIO COMPARATI
DI ATTIVISMO E STUDI
DI GENERE E DELLE DONNE**

LUOGO: ITALIA

**Trascrizione di Valeria Roberti
Intervistatore: Bruno Grazioli, Lauren Duncan**

**Luogo: Bologna, Italia
Data: 18 Luglio, 2019**

**University of Michigan
Institute for Research on Women and Gender
1136 Lane Hall Ann Arbor, MI 48109-1290
Tel: (734) 764-9537**

**E-mail: um.gfp@umich.edu
Website: <http://www.umich.edu/~glblfem>**

© Regents of the University of Michigan, 2019

Valeria Roberti è nata nel 1984 ed è un'attivista per i diritti delle persone LGBTQI+ da anni. È facilitatrice del Centro Risorse LGBTI, un'organizzazione che promuove la piena uguaglianza delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali ed intersessuali. Si occupa di Educazione alle Differenze con adolescenti e docenti attraverso tecniche di educazione non formale e ha collaborato con diverse realtà associative già attive in questo ambito. Nel 2017 ha completato il corso di formazione permanente "Prospettive di Genere nella Didattica delle Discipline" presso l'Università di Bologna. È coautrice del libro "Una scuola arcobaleno. Dati e strumenti contro l'omotransfobia in classe" edito da Settenove Edizioni nel 2021.

Bruno Grazioli è direttore del programma di Italian Studies per Dickinson College a Bologna (Italia). Ha studiato in Italia e nel Regno Unito, dove ha conseguito un Bachelor of Arts in inglese e francese, un M.A. in Pedagogia e Promozione della Lingua e Cultura Italiana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, un M.A. e un Ph.D. in Italian Studies. Per oltre un decennio è stato docente di italiano allo Smith College e per due volte è stato direttore accademico di programmi di studio a Firenze. Dal 2018 Bruno dirige il programma di Italian Studies a Bologna dove studenti Dickinson approfondiscono la loro conoscenza della lingua e della cultura italiana. Ha creato e tenuto un corso sull'attivismo italiano che combina l'insegnamento tradizionale in classe con il lavoro di volontariato/community engagement in organizzazioni locali. Ha pubblicato "Social activism Italian style: building a community of practice through language immersion and civic engagement while studying abroad" per Routledge (2021) ed è coautore di "Crisis as Opportunity: Reimagining Global Learning Pathways through New Virtual Collaborations and Open Access during COVID-19" per Frontiers: The Interdisciplinary Journal of Study Abroad (2022). Al momento Bruno collabora alla scrittura di un capitolo intitolato "Building A Practice of Hope in International Education" per una pubblicazione di due volumi per Cornell University Press.

Lauren Duncan è la William R. Kenan, Jr. Professor of Psychology allo Smith College, a Northampton, MA. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Psicologia della personalità e un certificato di laurea in Studi sulle donne presso l'Università del Michigan, Ann Arbor. Tiene corsi di Psicologia delle donne e di genere, Psicologia politica e Psicologia dell'attivismo politico. La sua ricerca si concentra sulla motivazione individuale alla partecipazione all'azione collettiva, in particolare tra le donne e gli individui LGBTQ+. Allo Smith College, ha iniziato a studiare la lingua e la cultura italiana (Dr. Grazioli è stato il suo primo insegnante, che è diventato il suo amico e collaboratore) ed è stata in grado di estendere la sua ricerca sulla psicologia dell'attivismo per condurre storie orali con attiviste femministe e femministe LGBTQ+ italiane. Recentemente ha scritto su "Better policy interventions through intersectionality" (Social Issues and Policy Review, 2022), le origini infantili dell'attivismo femminista di Gloria Steinem (Journal of Personality, 2022), "Psychology and political participation" per The Oxford Handbook of Political Participation (2022), e

“Power, gender, and collective action” per The Palgrave Handbook of Psychology Power & Gender (2023).

Lauren Duncan: Vorrei iniziare con una conversazione sulla tua infanzia e, prima di tutto, con la tua famiglia. Che cosa fanno/facevano i tuoi genitori?

Valeria Roberti: I miei genitori hanno una storia un po' interessante, nel senso che - proprio per quello che stiamo raccogliendo oggi - entrambi lavoravano in politica. Mia mamma ha lavorato per il Partito Comunista nella provincia di Pesaro, perché sono originaria della provincia di Pesaro, ed era dirigente provinciale e si occupava di diritti delle donne. Ha lavorato diversi anni per questo, poi è passata al sindacato degli agricoltori. Nel frattempo, mio padre ha sempre lavorato per la CGIL, che è un sindacato. A un certo punto della loro vita hanno deciso di lasciar perdere il lavoro in ufficio e hanno comprato una casa in campagna e hanno creato un agriturismo. Quindi da, come dire, funzionari/impiegati sono diventati contadini e osti, come dire, ospitanti di persone. Io sono cresciuta in quel contesto lì, quindi degli anni della prima infanzia in cui loro lavoravano in ufficio ricordo pochissimo - quando ci siamo trasferiti io avevo 6 o 7 anni - quindi per me la vita familiare è una vita di campagna: il tempo dell'orto, la gente che arriva e dorme nelle camere, magari la cena che non è più in famiglia con la gente che passa di lì e ti chiede delle cose. Poi dalle sole camere hanno deciso di avere anche la ristorazione, quindi tutta la mia adolescenza è stata fatta in cucina, tra cucina e tavoli. Un'impresa di famiglia, per cui un rapporto che si è molto mescolato in quel periodo: noi come famiglia vera e propria e, invece, l'attività lavorativa. Sono andati in pensione entrambi da qualche anno e hanno chiuso l'attività di ristorazione, hanno solo le camere. Nel frattempo mia mamma ha fondato un'associazione per fare attività di cibo, nel senso che fanno corsi, incontri culturali, parlano dell'origine delle spezie o come si fa il pane, come si faceva una volta, come si fa oggi. Sono due "soggetti" molto creativi, direi.

Bruno Grazioli: Sorelle/fratelli?

VR: Figlia unica.

BG: Cosa hai imparato crescendo in questo contesto così a contatto con le persone? Quali valori hai imparato direttamente dai tuoi genitori?

VR: Guarda, avere tante persone intorno in età adolescenziale sicuramente mi è servito per lo spirito di comunicazione: stare tra le persone, non avere paura di parlare con chiunque, anche avere un sorriso; la classica vita di chi fa ristorazione. Saper sorridere, passare oltre ai problemi, che si affrontano in un altro momento (non dico che si nascondono, perché non è così, però quello non è il momento per affrontare le tematiche più importanti). Quando c'è gente, si sorride, poi c'è un altro momento. Dall'altro lato è stato positivo nel senso di parlare senza preoccuparsi, insomma delle modalità di dialogo molto aperte. Da loro sicuramente ho imparato che la politica è un po' tutto; se per loro è stato un percorso di

vita, effettivamente tra un lavoro di partito e un lavoro di sindacato, che per loro era il lavoro in senso stretto, quella mentalità l'hanno portata poi nella vita di tutti i giorni. Per me è normale che si discuta a tavola di - non so - un partito che fa un'uscita poco chiara o un movimento sociale che scende in piazza; era normalissimo che ci confrontassimo sulle tematiche di tutti i giorni, poi in età adolescenziale (c'è sempre un po' di scontro) si creavano discussioni belle dense, nel senso di piacevoli. Non c'è mai stato un "è così o è cosà" ma "io penso così e io penso cosà". Questo è forse un valore non così frequente nelle famiglie italiane.

BG: E il rapporto con i tuoi com'è?

VR: Buono. C'è voluto un po' di tempo per uscire da quella dinamica lavorativa, che aveva pervaso anche tutte le nostre dinamiche: mia mamma stava in cucina, io aiutavo lei; mio padre serviva ai tavoli, io aiutavo lui. Sai, quando lavori insieme è complicato. Però, visto che io sono venuta a Bologna ormai sedici anni fa, pian pianino ci siamo distanziati e adesso il rapporto è proprio più umano, nel senso di persone adulte che si confrontano sulle cose. C'è voluto un po' ma non è mai stato difficile né molto stridente, però trovo che adesso abbiamo effettivamente raggiunto un equilibrio molto buono, sono contenta.

BG: Ci sono altre persone in questa famiglia?

VR: Sì, ci sono due zie, due sorelle di mia mamma: una ha vissuto con noi quando io ero bambina, per una serie di motivi di famiglia, quindi siamo rimaste molto legate anche se non ci vediamo spesso però c'è un legame forte interno; un'altra che praticamente abita con i miei dagli ultimi anni, anche lei è un "soggettone". Ecco, per me lei è proprio un punto di riferimento nel senso che, se mi guardo nelle foto, mi sembra che assomiglio più a lei che a mia mamma, anche come stile: lei è un po' una maschiaccia, una persona super indipendente che ha viaggiato tantissimo, è un tipo un po' fuori dagli schemi; adesso comincia ad avere una certa età quindi si vede che non riesce più a fare tutto quello che vorrebbe, per cui deve un po' fermarsi, però è una persona veramente molto dolce e indipendente (la parola giusta per definire lei). "Io vado, faccio, venire qualcuno con me, bene; non viene nessuno, va bene lo stesso".

BG: Tu ti identifichi in lei tanto quanto lei si identifica in te?

VR: Sì, c'è una certa vicinanza effettivamente, sì, assolutamente. Tra l'altro c'è una particolarità per cui lei ha contratto l'HIV tanti anni fa, quindi si è ammalata di AIDS perché non ha seguito le cure adeguatamente. C'è stato un periodo in cui è stata ricoverata qua a Bologna e io andavo praticamente tutti i giorni da lei. In quel momento è stato veramente forte il legame che si è creato. Capisci che lei ha dovuto fare in quel caso un coming-out

forte con tutta la famiglia; con qualcun l'aveva già fatto, rispetto alla sua condizione, con qualcuno no. Io ero lì e quindi c'è stata una vicinanza molto forte, se vuoi anche con un percorso di coming-out sull'omosessualità come nel mio caso. Quel punto di vita è stato molto simile in qualche modo, per quanto temi completamente diversi, però risvegli qualcosa di te che magari non sai bene come fare. Lì ci siamo avvicinate molto. Poi, sì, la situazione era un po' tragica perché era ricoverata, non stava molto bene, però adesso si è ripresa, quindi le cose sono risolte.

LD: Quali tipi di messaggi ricevevi su genere e sessualità?

VR: Molto ... Allora, mia mamma - come vi dicevo - ha lavorato nel Partito Comunista, quindi ho sempre avuto un'educazione femminista, mi verrebbe da dirla così, nel senso che questi temi sono sempre stati presenti in casa; mia mamma usava le parole 'femminista' e 'femminismo' ecc. Non è una cosa tipo "boh, cos'è?" né l'ho imparata sui libri. Mia mamma faceva i comizi a favore dell'aborto negli Anni '80 quindi, insomma, per cui è stato un sottotesto sempre presente. È ovvio che, ed è normale che sia così, nella dinamica fra mio padre e mia madre c'è ancora un po' di dinamica classica uomo-donna in una famiglia italiana, ecco, però diciamo che sicuramente l'approccio è molto più aperto rispetto alle persone che hanno l'età dei miei genitori, rispetto ai coetanei; lo vedo anche da famiglie di amici che ti raccontano com'era la vita in famiglia, sicuramente nel caso mio era un po' più aperto. Rispetto alla sessualità, devo dire che penso sia stato sempre un discorso molto molto aperto di base, nel senso che non ho mai sentito dire una cosa negativa nei confronti dell'omosessualità ma mai, proprio non c'è nella mia testa dai miei genitori; qualche battuta da qualche parente magari sì, ma io ero sempre tipo "cosa?" perché per me quello non era la base del discorso, soprattutto sugli stereotipi di genere, ecco quello sì.

Sugli stereotipi di genere i miei sono sempre stati super aperti, completamente, ricordo benissimo che io da bambina io volevo giocare coi maschi, che era una cosa che succede spesso alle persone che poi scoprono di essere omosessuali perché mi ritrovavo più in quel modello di gioco di cultura di rappresentazione del sé. I miei su questo non hanno mai fatto una piega cioè zero, anzi quando mi prendevano in giro a scuola dicevano "ah, ma tu sei una femmina, non devi giocare coi maschi" e io tornavo a casa arrabbiata, mi dicevano "no, giochi con chi ti pare". Ricordo benissimo, invece, una zia alla lontana che fece una battuta "ma no, sempre a giocare coi maschi non va bene, non si fa, le ragazzine non lo fanno". Io rimasi malissimo, per me non era normale una cosa del genere, quindi da questo punto di vista super aperta. Sulla sessualità, a maggior ragione, ho avuto dei modelli positivi perché questa mia zia di cui vi raccontavo, un po' pazzarella, ha delle amiche omosessuali, amiche e amici, che hanno sempre girato per casa mia, quindi io vedevo delle coppie di uomini e di donne, magari è ovvio, non si baciavano, ma si capiva che c'era del tenero, insomma, non c'è bisogno di chissà che. Questo mi ha aiutato molto perché effettivamente è stato un processo

facile di riconoscimento: “ah, okay, è così, va bene”. Su questo, devo dire, terreno super comodo.

BG: Quindi qual è la tua storia ..?

VR: Di scoperta di me?

BG: Sì, il pacchetto, dacci il pacchetto!

VR: Il pacchetto intero! Per me è sempre stato abbastanza semplice nel senso che a un certo punto della vita mi sono resa conto che mi batteva il cuore per una donna, punto. Non è che c'è molto da ... Ovvio, sono andata anche a vedere indietro e mi sono resa conto, effettivamente, di quello che vi dicevo poco fa: magari quando sei più piccolo non è una questione di sentimenti che provi, quindi di un vero e proprio orientamento sessuale del quale puoi già parlare, ma più di un modello di riferimento che ti sembra sia più vicino al tuo modo di essere; mi sentivo molto più vicina ai maschi, facevo i giochi da maschi, queste cose classiche qua. Poi effettivamente, quando ho sentito questo sentimento, ho detto “ah, vabbè, okay, è un'altra cosa qua di cui stiamo parlando”. Tra me e me la cosa è stata tipo “ah, vabbè, okay, è così” poi certo che dirlo ad alta voce è un altro discorso. Inizialmente ho provato a parlarne con delle ragazze a scuola. È stata l'estate tra la terza media e la prima superiore che ho capito di essere omosessuale.

In primo superiore, cambiando classe, cambiando scuola, quindi conoscendo persone nuove, quando c'è stato un attimo di fiducia ho provato a parlarne e, sì, le prime due persone sono state molto “ma sì, okay” anche perché io non è che fossi ... non dico che non fossi certa, però un conto è provare un sentimento un altro avere un'esperienza; volevo cercare di andare per stadi. Così per qualche anno, con qualche cotta qua e là con varie ragazze della scuola, con qualcuna ho provato a parlarne, con qualcuna no, insomma tutto un po' così, al limite tra “lo tengo per me, lo dico alle mie amiche più care” ecc. Però senza vergogna, non è che mi sentissi in difficoltà; cercavo una relazione, fondamentale. A un certo punto è successo: è nata una storia con una ragazza di un'altra scuola, coetanea, e lì boom, rivoluzione! Personale, intendo. Si spalanca un mondo, e con lei che era più pazza di me ai tempi, abbiamo deciso di non nascondere, abbiamo iniziato ad andare a scuola mano nella mano, fondamentale; è stato un coming-out pubblico pah pam, senza indugi, ed è stato molto forte, effettivamente.

Anche perché in quei contesti lì le persone - nel mio caso - magari non hanno avuto il coraggio di venire a dirmi qualcosa in faccia, però capisci che cominciano a parlare di te in qualche modo; mi sono arrivate voci dopo del tempo, da parte di altri compagni di classe. “Ah, sai che quello diceva, sai che quell'altro ...” Poi, vuoi che - nel mio caso, appunto - era

una relazione quindi non era propriamente del tipo “ciao, faccio coming-out, ma non ho nessuno vicino”; il fatto di essere in due mi ha dato una grandissima forza. A quel punto non mi fregava niente di cosa dicessero gli altri. A un certo punto il dirlo ai genitori è successo perché i genitori di lei l’hanno scoperto e non erano molto contenti, anzi. Vuoi, forse un po’, che sono più cattolici dei miei o forse, semplicemente, non se l’aspettavano, non lo so, comunque non hanno reagito bene lì per lì, e hanno voluto parlare con i miei genitori, anche perché si conoscevano (sai, di paesi vicini, bene o male ci si conosce) e hanno voluto confrontarsi... Ho dovuto dirlo a mia mamma, avevo già pensato di farlo, magari questa è stata la spinta per farlo davvero. È stata una relazione molto complicata per questo motivo qua, comunque i genitori di lei non hanno mai accettato; sono stati un po’ di anni complicati. I miei alla fine hanno detto “vabbè, senti, la relazione è la tua, io che cosa ci devo fare?”

BG: La relazione è durata qualche anno?

VR: Sì, io ero alla quarta superiore, lei alla terza perché ha un anno di meno; è durata fino a dopo la fine delle superiori, quindi tre anni, quasi tre anni. Sicuramente tre anni anche a causa di questa situazione con i genitori, che ci ha stretto di più; penso che se i nostri genitori, i suoi soprattutto, fossero stati più rilassati, magari saremmo state anche noi un po’ più rilassate, invece il fatto di essere osteggiate ci ha stretto, insomma, ci sta. Insomma, è stato un coming-out un po’ così, obbligato dalla contingenza, però poi le cose sono andate abbastanza bene.

BG: Il rapporto con i tuoi genitori è cambiato dopo quel momento nel peggio, peggio all’inizio?

VR: Sì, all’inizio è stato un po’ strano. Non so neanche dire se è cambiato; è stato solo un po’ ... Boh! Non lo so se sto facendo una lettura a posteriori, non vorrei dire delle cose non vere - col senno di poi, effettivamente, secondo me forse lì per lì non se l’aspettavano, ma più il fatto che iniziassi una relazione, più che l’essere omosessuale; cioè, secondo me, è più una questione di età e di rapporto con l’altro. Secondo me, se fosse stato un ragazzo, sarebbe stato lo stesso “ah, nostra figlia, sta avendo una relazione ..!” Secondo me è stato più quello, devo dire, che l’omosessualità in sé. La cosa più difficile nel rapporto con i miei e la mia identità sessuale sono state le parole per dirlo. Anche dopo, ho notato che molte volte non sapevano bene come chiamare le ragazze con cui stavo: “la tua ragazza/compagna/amica”. Ho visto una difficoltà di linguaggio nel come avere a che fare con queste persone, anche perché io ho più o meno avuto relazioni lunghe, la maggior parte del tempo, quindi loro hanno conosciuto più persone al mio fianco, per cui tutte le volte era un po’ di “okay, va benissimo, non c’è nessun problema ... Come la chiamo questa persona?” Ho visto proprio questa difficoltà qui negli anni; poi, negli ultimi tempi, sono completamente rilassati: mia

mamma lanciata, ecc. Però le prime due relazioni, effettivamente, era un po' questo. Anche il resto della famiglia alla fine, gliel'abbiamo detto, l'ha saputo, ecc. E anche loro, si vedeva un po' di "come ne parliamo?" Quelle che cercavano di parlarne, dicevano "senti, come va con ... beh, dunque, insomma l'amore, come va l'amore?" Però il terreno è sempre stato abbastanza sereno.

LD: Vorresti parlare di più dei messaggi che ricevevi in famiglia sulla politica e come risolvere i problemi politici?

VR: Mh, difficile. Sicuramente, anche perché i miei hanno vissuto la politica direttamente, ripongono moltissima fiducia nella politica. Questo è un messaggio che mi è sempre arrivato e infatti li vedo terribilmente spaesati, forse più di me, in questo momento dove i partiti sono completamente cambiati, l'approccio degli elettori alla politica è completamente cambiato. Secondo me, per loro la politica è ancora molto partitica, cioè è un portavoce che porta avanti le istanze e che fa in modo che cambino le leggi, ecc. La mia esperienza mi ha un po' insegnato che invece i partiti ormai non sono più così politici: c'è tanta più politica in tante altre cose, in tanti altri movimenti, in tanti altri gesti. Su questo mi rendo conto che ultimamente abbiamo idee molto diverse. C'è stata una discussione, insomma un confronto, qualche anno fa proprio su questo tema della rappresentanza politica; mi sono resa conto che abbiamo ... Sì, insomma, ci siamo distanziati, è normale, nel senso che succede. Però li vedo davvero molto tristi, cioè io trovo mio padre davvero molto triste perché è una persona che ha dato tanta fiducia ai cambiamenti politici, dandola in mano ai partiti come rappresentanza; ora non si sente rappresentato da nessuno. Questo è pericoloso, infatti lo vediamo cosa succede. Se penso a una persona che ha iniziato facendo gli scioperi in fabbrica e oggi non sa dove voltarsi, è veramente avvilente.

LD: Secondo te, il sistema partitico non può cambiare nella lotta per i diritti di gruppi sociali?

VR: Io non ho le competenze per capire i processi politici nel loro insieme però, a vedere oggi, mi rendo conto che una serie di problemi sociali non trovano risposta in partiti progressisti, diciamo 'progressisti' o 'di sinistra' come vuoi. Salvini o altri partiti di questo tipo hanno delle risposte trenchant, pam! E la gente trova in quello una risposta sensata a un problema reale, che poi loro usano in maniera esagerata, se vogliamo anche sulla questione dei migranti i numeri non sono assolutamente veri, okay, però loro danno una risposta immediata. Questo ha fascino per una persona che ha un problema reale, la risposta è reale. Tutto quello che c'è a sinistra negli ultimi anni è scivolato via, non so come spiegarlo, però mancano proprio le risposte concrete. La mia sensazione è un po' questa: anche le persone come mio padre, che è abituato a trovare una risposta concreta e in alcuni rappresentati non la trova più. Questo allontana le persone, quindi anche i gruppi più a

sinistra, che magari sono quelli che forse io vedo più vicini al mio modo di pensare, anche loro comunque hanno delle risposte veramente molto limitate; non riescono a mettere in fila un pensiero che sia secondo me veramente lungimirante. A chi ti dà una risposta immediata in maniera così brusca, netta, negativa, secondo me devi avere un approccio lungimirante. Oggi possiamo rispondere A e questo ci porterà a B, dove B è la soluzione di lungo periodo. Questo sguardo manca completamente dalla scena partitica attuale.

BG: Okay... Sei arrivata qui, ma come sei arrivata qui? Dalla provincia di Pesaro, come sei arrivata ad essere tu, politicizzata e impegnata?

VR: Diciamo che ai tempi delle superiori mi sono divertita molto a fare della politica spicciola. Sono stata rappresentante di istituto quindi lì ho un po' iniziato l'idea di fare qualcosa anche per gli altri. È stato molto bello quel momento storico, devo dire molto empowering, cioè veramente forte perché da personcina che non sei nessuno in un corridoio di una scuola di, boh, 500 persone, cerchi di portare avanti la voce degli altri e questo è stato veramente molto bello. Arrivata a Bologna la situazione è stata un po' più complessa perché comunque è una città grande e l'attivismo dei gruppi universitari non mi ha convinto, non mi andava di farlo, quindi sono andata al Cassero che è un'istituzione - è inutile negarlo. Io avevo già letto del Cassero da casa sul mio computer, cercando informazioni. Quando sono venuta a Bologna a studiare, appena ho trovato casa, la seconda cosa che ho fatto (la prima è stata trovare casa) ho aperto la porta del Cassero e ho detto "ciao, serve una mano, posso fare qualcosa?" Ho iniziato a fare volontariato in vari gruppi, poi avete parlato con altre persone del Cassero, quindi non sto a dilungarmi su cosa fa, e mi hanno coinvolto in una cosa molto carina: mi hanno chiesto di partecipare a un programma tv dove volevano intervistare alcune persone che si dichiarassero omosessuali sul loro rapporto con la famiglia, ecc.

Io ero appena arrivata, avevo 19 anni, quindi perfetta per fare la parte di quella più giovane nel gruppo; una cosa molto piacevole, lì sono un po' entrata effettivamente nell'attivismo, direi, poi ho fatto mille cose al Cassero. Diciamo che una delle svolte più interessanti da un punto di vista di politicizzazione personale sono state le prime azioni di piazza: vari flash-mob che abbiamo organizzato, ecc. Prima ho solo preso parte come volontaria del gruppo; poi c'è stata una svolta buona alcuni anni fa, quando decidemmo di fare un kiss-in e di mandare il video a un ente europeo, non mi ricordo neanche più come si chiama adesso. Praticamente avevano chiesto a varie associazioni di tanti paesi europei di fare un kiss-in e poi loro avrebbero fatto un video da diffondere sui social, insomma "l'amore è amore" (le solite cose). Era il 2010, una roba così, una delle prime cose che ho organizzato e mi è piaciuto molto, poi invece ho avuto il mio exploit quando abbiamo creato PeopAll, il gruppo del Cassero con cui avete parlato.

BG: Sei tra i fondatori?

VR: Sì, ho creato io PeopAll; il nome PeopAll è una mia idea. Lo creammo nel 2012 perché Bologna ospitò il Pride Nazionale nel 2012, quindi serviva un gruppo di volontari determinato, deciso a fare di tutto, e quell'anno organizzammo un ... Come si chiama? Un kiss-in ghiacciato, nel senso che il claim che avevamo deciso era "amori negati, diritti congelati". Si iniziavano i dibattiti sulle leggi per le unioni civili o robe simili e quindi l'idea era proprio ... San Valentino! Era il kiss-in di S. Valentino, e per alcuni anni abbiamo continuato a farli a S. Valentino, per parlare proprio dei diritti negati alle coppie omosessuali. Lì è stato proprio bum, il mio inizio. Quell'anno e per qualche anno è stato un periodo molto bello, lo ricordo veramente con molto gusto: le riunioni, decidere che manifestazioni fare, come scendere in piazza, cosa dire, ecc. Più o meno lo stesso anno, direi, sono entrata nel direttivo del Cassero come vicepresidente, sì, mi sa che era quell'anno lì.

BG: Sei ancora nel direttivo?

VR: No, ho lasciato il Cassero ormai quattro anni fa.

BG: Perché?

VR: Dunque, ci sono stati due pensieri in parallelo: da un lato, il fatto che abbiamo fatto Buon Vento - non so se vi hanno già parlato di Buon Vento; è stato un momento veramente fortissimo della vita del circolo, per farla breve: per alcuni anni, e nel 2012 era già così, ma già da prima, i direttivi erano fatti da persone che rappresentavano le varie anime del circolo (chi veniva più dall'ambito intrattenimento/discoteca, chi veniva dall'ambito più sociale, chi dall'ambito cultura) per cercare di avere nel direttivo una rappresentanza di tutte le anime del circolo; quel direttivo lì era un direttivo dagli equilibri molto difficili, quindi spesso si discuteva se dare più rilevanza alle questioni sociali o all'intrattenimento serale, ecc. Ci fu una crisi, diciamo, all'interno del gruppo per cui alcune persone chiesero le dimissioni del presidente, svalutando il lavoro fatto negli anni da Vincenzo, che adesso si sta per dimettere, ma per sua scelta.

A quel punto si creò questa grande crisi, questa grande discussione, si aprì il confronto al circolo, perché le dimissioni di un presidente non sono proprio una sciocchezza per uno dei circoli più importanti d'Italia, quindi non si poteva tipo "ah sì, vabbè, okay, cambiamo presidente dall'oggi al domani e andiamo avanti" quindi si aprirono delle assemblee anche ai soci e alle socie e si creò una grande frattura. Facemmo cadere il direttivo, cioè ci dimettemmo in blocco in quattro, che era il minimo per (la decadenza) e per andare a elezioni, per cui dovevamo creare un nuovo gruppo. Lì ci fu questo periodo bellissimo in cui

io e altri ovviamente - Alice, che incontrerete; anche lei è stata fra i proponenti - chiedemmo l'intervento di chiunque volesse dire come voleva cambiare il circolo. Abbiamo fatto tantissime riunioni, tantissimi incontri, veramente ci siamo spesi in lungo e in largo per avere più opinioni possibile, per pensare a un Cassero diverso, dove queste tematiche non fossero in contrapposizione, intrattenimento e socialità devono viaggiare insieme: come fare in modo che possano viaggiare insieme. Fu la prima volta dopo tantissimi anni che non si lavorò ad personam, perché fino a quel momento ci si candidava così, ma lavorammo prima sui contenuti, lavorammo tantissimo sugli obiettivi, sulle idee, sulle proposte; poi andammo a scegliere le persone che avrebbero portato avanti queste idee e quel gruppo si chiamò Buon Vento e quando andammo a votare riuscimmo a portare tantissime, tantissime, tantissime persone a votare, tantissimi sostegni anche da altre associazioni del territorio, sia LGBT che non, che diceva "ma sì, questo è un bello sguardo, il circolo ha bisogno di rinnovarsi, questo è un bello sguardo". Quel percorso bellissimo, super soddisfacente ... Io decisi di non candidarmi per una serie di ragionamenti, miei personali, quindi con tutta la stima nei confronti di chi si era fatto avanti.

A parte essere pesantissimo, perché lo fu veramente, emotivamente carico, dopo quella fase, iniziammo a lavorare secondo queste idee e mi chiesero di ricoprire un ruolo nuovo, adesso si chiama Core, che aveva anche a che fare con la parte dell'intrattenimento, nel senso di tenere un po' il discorso allineato rispetto a quello che ci si era detti, quello fu per me davvero snervante, non era un ruolo che volevo, cioè lo volevo ma non credevo che fosse così complicato, quindi mi destabilizzò emotivamente, fu molto molto faticoso e dopo qualche mese dissi "ragazzi, guardate, io non me la sento di fare questa cosa qui, non è il mio, ecco" e in più, si era unito un ragionamento mio personale, per cui mi sentivo che avevo dato tutto quello che potevo dare, c'erano persone nuove che avevano fatto le cose insieme a me e quindi in qualche modo ero certa avrebbero portato avanti le cose a cui tenevo, a modo loro, ma va bene (va bene se le cose cambiano, l'importante è che continuino ad andare avanti) e sentivo di poter dare altro, altrove, quindi lì ho deciso di lasciare e sono entrata in un'altra associazione che si chiama Centro Risorse LGBTI.

BG: Che non è collegata al Cassero.

VR: No. Da un certo punto di vista mi soddisfa molto, perché abbiamo uno sguardo più ampio, su base nazionale. L'idea di fondo del Centro Risorse è supportare il movimento LGBTI italiano, quindi la nostra non è un'associazione di comunità, non abbiamo incontri di socialità, ecc. ma lavoriamo dietro le quinte; questo è molto affascinante anche perché facendo così ed essendo slegate da altre dinamiche locali, possiamo fare un po' quello che vogliamo. D'altra parte, l'impegno politico mi manca, cioè di strada, andare a fare manifestazioni, organizzare...

BG: Cosa fate?

VR: Ricerca.

BG: Per esempio?

VR: Ad esempio adesso stiamo lanciando un monitoraggio dei crimini d'odio nei confronti delle persone LGBTI nel territorio italiano al fine di raccogliere dati e spingere per una legge ...

BG: È un'associazione nazionale?

VR: Sì, ma siamo un gruppetto piccolo. Lo sguardo è nazionale, nel senso che io sono a Bologna e sto rinforzando il gruppo bolognese, ma l'associazione è nata a Torino.

BG: Quindi ci sono sedi in altre città.

VR: Sì, diciamo così; in realtà è un lavoro molto virtuale, effettivamente. Adesso a Torino non c'è più nessuna socia, siamo un po' così, ed è una vita anche un po' difficile, a dir la verità. Lavorare sempre on-line con la tecnologia di oggi è fattibilissimo, ma ci sono quelle volte in cui vorresti tranquillamente uscire e andare a bere una birra con le ragazze con cui hai appena lavorato; non possiamo farlo, perché una adesso sta a Cagliari, una sta a Milano e cose così. Però per me è un'opportunità molto molto interessante, un approccio completamente diverso ma molto interessante.

BG: In questo percorso hai avuto la zia come punto di riferimento prima di arrivare a Bologna ... Da sedici anni sei qua?

VR: Sì, sono arrivata che avevo 19 anni, ne ho quasi 35, sì.

BG: In questi sedici anni ci sono stati punti di riferimento, persone o anche centri o anche letture?

VR: Sì, in questi anni.

BG: Che cosa hai studiato all'università, c'è una connessione con quello che fai adesso?

VR: No, assolutamente. Io ho fatto studi orientali, quindi altro, però sono molto contenta di averlo fatto; è stato un percorso di studi che mi ha aperto la mente, devo dire, da questo

punto di vista sono molto contenta. Rispetto alle figure di riferimento, al Cassero ce ne sono tante, bisogna dire la verità. Che poi negli anni qualcuna la conosci meglio e ti rendi conto che non è poi così di riferimento come pensavi, però ci sta; insomma, si incontra tanto e si vive tanto. Devo dire che c'è stato un ex presidente col quale avevo legato molto che mi ha dato tanto ed è lui che ha avuto fiducia in me, tra le prime persone. Lui era il referente dell'area che si chiamava Salute e Benessere, decise di trasferirsi da Bologna, fece questo azzardo e col senno di poi, devo dire, è stato davvero furbo. Seguiva diverse cose e si rendeva conto che stavano crescendo, non riusciva a seguirle adeguatamente nella loro crescita, quindi andandosene non pensò a una sostituzione uno a uno, ma spacchettò le attività e chiese a diverse persone di essere referenti ognuna di una cosa.

In quel caso io ero referente del Gruppo Giovani, c'era un ragazzo referente del Progetto Scuola, c'era una persona referente del Telefono Amico, un'altra della Salute e un'altra di Liberamente, che è un gruppo di socializzazione, e questo effettivamente permise una crescita di tutti questi sottogruppi che appunto erano sotto e così si aprirono. Quella fu la prima persona che effettivamente mi ha dato la fiducia: "segui tu questo gruppo, ne sei referente". Dopo un paio d'anni gli altri del gruppo chiesero a me di tenere le fila di tutti, quindi è stata un po' una crescita da quel punto di vista lì. Poi il gruppo si è riunito per un periodo, adesso invece sono tutti gruppi separati, perciò dico che il suo pensiero è stato veramente lungimirante e ha permesso anche ad altri gruppi simili di nascere; La Gilda per esempio è nata grazie a Buon Vento, nel senso che le persone che erano appassionate di giochi di ruolo e che non avevano uno spazio per farlo in quel momento sono emerse e hanno detto "scusate, perché non tiriamo fuori anche questa tematica?" ed è stata ascoltata, ma il terreno era fertile perché nel frattempo questi gruppi, che per un certo periodo erano stati tutti chiusi sotto un unico cappello, pian piano avevano mostrato che era possibile anche essere delle unità fra di loro indipendenti, il che dà forza, comunque sia.

Lui si chiama Emanuele Pullega ed effettivamente è stata un persona molto importante in questo percorso. Poi al Cassero ho condiviso il percorso anche con due donne con cui sono stata, con cui ho avuto un periodo di vita lungo ed effettivamente il fatto di condividere questo percorso fa tanto. Per fortuna è finito, perché poi diventa complicato dopo un po', però in quegli anni è stato molto bello condividere con Giada, che è stata la prima persona con cui ho condiviso questo percorso perché ci davamo forza a vicenda nei prossimi passi, nei prossimi obiettivi, e poi anche con Ambra, la ragazza con cui sono stata dopo e abbiamo condiviso un periodo insieme, è stato molto bello. Non sono figure di riferimento sopra un piedistallo, però effettivamente sono stati dei percorsi molto interessanti. Mi fa molto piacere adesso veder crescere dei ragazzi e delle ragazze con cui ho condiviso dei percorsi, ad esempio: Giuseppe Seminario, l'attuale vicepresidente, un ragazzo che non vorrei dire ha iniziato con me ma quasi, siamo molto molto legati, c'è una stima, quindi sono molto felice di vedere che è cresciuto, ha fatto il suo percorso all'interno del circolo; anche Irene

Pasini, un'altra ragazza con la quale c'è un rapporto molto bello, reciproco. Rispetto ad altro, libri e spunti, ecc. Oddio, sarebbero tanti, non so adesso se mi viene in mente qualcosa su due piedi.

Sicuramente nei primi anni io ero molto interessata al teatro: quando sono arrivata a Bologna io ero molto appassionata di teatro, un po' l'ho perso nel tempo, ci sta, insomma sono le cose della vita; però lì, scoprire il teatro di Pasolini fu molto forte, me lo ricordo ancora oggi, una delle prime cose che ho fatto, andare in biblioteca a cercare i testi di teatro, al centro di documentazione del Cassero, intendo. Credo che molto hanno fatto anche gli incontri, per quanto magari sporadici, alla fine il Cassero è un luogo pieno, pienissimo, troppo a volte; troppi stimoli, intendo, per cui non riesci a star dietro a tutto. Gender Bender è sicuramente una di quelle cose super stimolanti, per anni partecipare agli spettacoli, ai film e anche agli incontri è stato veramente molto molto bello. Adesso di Gender Bender seguo con particolare attenzione il Teatro Arcobaleno, la rassegna di teatro per ragazzi che parla di identità sessuale, quelli spettacoli lì cerco di non perderli perché sono una cosa veramente toccante.

BG: Da spettatrice?

VR: Sì, da spettatrice, comunque sono super avvincenti. Ricordo ancora qualche anno fa ci fu la rappresentazione de La bella Rosaspina addormentata, che è un spettacolo per bambini con la regia di Emma Dante, una regista molto importante, nel cui finale il principe che sveglia la bella è una principessa. Fuori dal teatro ci fu una piccola manifestazione della Manif pour tous ...

BG: Della?

VR: Manif pour tous, un'associazione internazionale, quelli del no-gender in sintesi, quindi i bambini devono crescere con un padre e una madre, il ruolo maschile e il ruolo femminile sono profondamente diversi e non vanno confusi; quelli che sostengono che le associazioni LGBTI vogliono omosessualizzare la società, le scuole e la società, sono i nostri più grandi nemici dal punto di vista dell'educazione alle differenze portata avanti nelle scuole. Sono un bel problema, nel senso di aver dato informazioni a genitori, docenti e dirigenti scolastici, per cui il dirigente che vorrebbe però ha paura che i genitori gli mettano i piedi in testa, e moltissime scuole hanno tirato il freno a mano su questo tipo di percorsi educativi; a Bologna città non tanto, ma nella provincia ci sono state situazioni veramente tragiche. Per esempio nella zona di Castel Maggiore c'è un'associazione che si occupa di queste tematiche, non LGBTI ma prevenzione alla violenza di genere, quindi parlano di stereotipi di genere, ci sta, cose che sappiamo; loro, loro stessi sono insegnanti, hanno subito diverse minacce nelle loro scuole. Per esempio, un altro spettacolo che c'è stato ed è stato oggetto

di polemica, Fa'afafine, che parla di un bambino che non si dà una definizione però mette in dubbio la sua identità di genere in un'età giovane, insomma è un ragazzo - *[l'interprete, ndt]* avrà più di 20 anni ma fa la parte di un preadolescente - che dice "io non sono né maschio né femmina" insomma si interroga, è normale (per me è normale che una persona lo faccia) però si vede che per qualcuno non dev'essere così - uno spettacolo peraltro dolcissimo perché lui è molto bravo e molto molto delicato nel trattare alcuni temi: una rappresentazione a Casalecchio è andata senza problemi; un'altra - non ricordo dove, forse a San Giorgio di Piano - "no, non dovete farla, è travicante per i nostri bambini" insomma l'hanno sospeso, in sintesi. Queste sono cose brutte, sono cose che lasciano un po' il segno in questo contesto che invece ... Bologna per tantissimi anni è stata, è ancora una delle città più attente alle tematiche LGBTI ... è un po' assurdo.

BG: (...)

VR: Esatto.

BG: Ricollego questa domanda a una cosa che hai detto prima sul linguaggio, che non mi ha stupito, dal momento che si parlano due lingue diverse. È parte dell'educazione insegnare, fornire gli strumenti per interpretare. Noi qui, è la situazione degli ultimi due giorni, in realtà parliamo una lingua comune, con le dovute differenze: una perché lei è americana e noi siamo italiani, una perché anch'io sono mezzo americano, però ci capiamo. Questo linguaggio fuori non sarebbe *[compreso, ndt]*. Dicci cosa ne pensi, delle difficoltà, se tu ne hai esperienza in prima persona, della difficoltà di parlare un linguaggio comune con persone che non ti conoscono/capiscono, anche in riferimento a quanto diceva Lauren a proposito dei pronomi, laddove la lingua italiana non aiuta seppure cambia (-u, *, -x). Noi abbiamo incontrato due persone che hanno opinioni diverse al riguardo, tu cosa ne pensi?

VR: Io proverei a farvi degli esempi diversi perché secondo me il punto fondamentale in questo discorso è il tempo che passa e, alla fine, i cambiamenti che sono successi nel frattempo. Se io penso a qualche anno fa, quando ho cominciato il mio attivismo - un bel po' di anni fa, mamma mia - ricordo proprio bene una volta in treno, tornando a Bologna da Pesaro, capita che si parli con i vicini di posto, il discorso arriva a toccare il matrimonio: "io farei così, io farei così". Ed io - il mio primo attivismo era un po' provocatorio - "tanto io non posso sposarmi" e gli altri "ma come, in che senso?" e io "sono lesbica, non c'è la legge, non mi posso sposare, anche se voglio" e loro "ma dài, ma qui, ma lì" e già quello se ci pensi era una cosa strana, il fatto di fare coming-out così sul treno, pam! La stessa cosa nei percorsi educativi nelle scuole, che ho iniziato a fare con il Cassero sin dagli inizi, una delle prime cose che mi facevano fare, avevo 19 anni, ho iniziato subito appena arrivata a

Bologna, era raccontare la mia storia a gente che quasi era mia coetanea, perché chi partecipava ai percorsi spesso era degli ultimi due anni, quindi 17-18-19 anni, come me.

Il fatto di entrare in una classe e dire “io sono lesbica e la mia storia è questa” provocava un momento di silenzio, proprio di frequente, cioè soprattutto nelle assemblee di istituto dove hai tante persone, molte non hanno voglia di ascoltare - non gliene frega assolutamente niente - nel momento in cui usi parole come questa, sentivi “ssch” - “eh sì, è la mia storia, blablablà”. Poi ricominciavano a parlare per i fatti loro, però quelle erano parole inusuali, che dirle faceva già qualcosa, già cambiava un po’ la situazione. Nel tempo queste parole sono diventate un filino più comuni, nel senso che pian piano anche nelle scuole il fulcro non era più che tu ti dichiarassi omosessuale, perché molto probabilmente loro avevano un amico o un’amica che l’aveva già fatto, ma erano sempre più interessati ad altre tematiche, tipo: l’omogenitorialità; il rapporto genitori-figli, cioè figli omosessuali e genitori omosessuali, o presunti tali; il transessualismo, cioè qualcosa di più complesso rispetto al “mi piacciono le persone del mio stesso sesso o genere, avanti così”. Ultimamente, io sono profondamente convinta, che la legge sulle unioni civili ha dato una spinta forte a questa cosa. Per quanto da attivista ritengo che sia una legge fortemente limitata, ma l’ho usata anche io (mi sono sposata da un mese).

BG/LD: Congratulazioni!

VR: Già, alla fine c’è, usiamola! Però lì per lì, quando l’hanno approvata è stata veramente una *débâcle*, perché il fatto che non c’è riconoscimento dei figli delle coppie omosessuali è proprio una sconfitta dal punto di vista dell’attivismo, però ha spostato il limite, cioè mi è capitato di sentire persone che non c’entrano assolutamente niente con il mondo LGBT, che quindi non userebbero mai questo linguaggio, sforzarsi di usarlo, per esempio andando a cercare un regalo: “ah, sa, devo comprare un regalo, un mio collega, ecco, sì, oddio, si sposa con il suo compagno!” oppure “sì, sono stata invitata a un’unione civile” quindi, in un qualche modo, ha costretto le persone a usare le parole. Questo è stato un passo in avanti culturalmente parlando, ecco, effettivamente comincia ad avere un suo perché. Ovvio, in una città come Bologna fa un certo effetto, magari in paesi più piccoli un altro, però comincia in qualche modo a smuovere le carte.

Non sempre è facile usare queste parole, ad esempio quest’inverno mi è capitato di essere invitata a Urbania - il paese dove abitano i miei genitori, in provincia, un paesino di 5000 abitanti, quindi piuttosto piccolo - a parlare di omosessualità (essendo cittadine piccole, spesso fanno le cose a livello provinciale, quindi le iniziative anche se organizzate da un comune più grande, vengono poi realizzate anche nei comuni più piccoli). Una delle ... Non ricordo benissimo che ruolo abbia a livello provinciale, comunque una funzionaria decise di proporre delle iniziative sul tema femminile: “Inseriamo anche il tema dell’omosessualità!”

Insomma, alla fine arrivano a chiamare anche me: “Dài, lo facciamo a Urbania, vieni anche tu!” Hanno chiamato me e un altro ragazzo di Urbania (entrambi siamo andati fuori a studiare, quindi il nostro attivismo è stato prevalentemente in altre città) poi un altro ragazzo, un attivista locale, per discutere di omosessualità, rapporto genitori-figli, accettazione. Carino, ci sta, sono cose che appunto spostano il limite un pochino più in là. Partecipazione minima, ma va bene anche questo.

A livello di linguaggio la cosa buffa è stata che, sia chi ha presentato l’incontro sia la referente che l’aveva promosso, non hanno saputo dire la parola omosessualità, cioè: “Siamo qui questa sera, è un incontro molto interessante, il tema è molto importante”... “Tema”, “argomento”, “questione”. La volontà c’è stata perché hanno organizzato l’incontro, si sono spese in prima persona ed erano lì, ma le parole sono importanti: dire “gay”, dire “lesbica”, dire “trans” ha il suo peso. Su questo bisogna spingere ancora un po’, secondo me. Questo non è così facile. Tornando a mia madre e il suo linguaggio, negli ultimi anni era super lanciata nel dire “mia figlia e la sua compagna” avendo trovato lì la sua zona di comfort, adesso penso si metterà a dire “sua moglie” visto che ormai è ufficiale. Effettivamente avere un termine aiuta, nel senso che semplifica molto la vita. Per andare invece sul discorso “il neutro nella lingua italiana” io sono una forte sostenitrice della -u: la amo profondamente.

BG: Addirittura!

VR: Sì sì, trovo che sia una formula ... Nel senso che, finché scrivo può andare bene anche l’asterisco, perché scrivo; se parlo l’asterisco mi tronca le parole, mi turba, invece mettere una vocale alla fine, per quanto diversa da quelle che si usano di solito, mi rasserena molto, quindi per me è la soluzione più comoda, è proprio una scelta di comodo. Non è un tema ancora così accettato all’interno della comunità stessa, che sta facendo, secondo me, molta molta fatica a ragionare su questo. Le persone che si definiscono non-binary o comunque gender non-conforming sono ancora poche, cioè che provano a usare un linguaggio diverso per parlare di loro stesse. Io, di mio, mi definirei anche non-binary nel senso che non mi interessa che cosa pensi del mio genere, però mi rendo conto che se parlo di me parlo al femminile, ma mi viene un po’ d’abitudine e se mi parlano al femminile non sono turbata. Ho provato in contesti internazionali, dove la gente è un po’ più abituata a usare pronomi diversi, a dire “usate il pronome che vi viene” e una volta un ragazzo ha usato il maschile e io ho detto “beh, sì, okay”. Non è così strano, ci può stare.

È ovvio che il mio è il percorso di una persona tendenzialmente cisgender, quindi del misgendering mi frega fino a un certo punto, devo essere sincera: non sono turbata perché la mia persona ha una sua serenità. Se fosse usuale il neutro, sarei molto felice di usare il neutro. Mi rendo conto che il neutro in italiano è proprio difficile, ma proprio tanto. Di mio,

ci ho provato per un periodo in maniera molto pressante, adesso un po' meno, a costruire le frasi in modo che fossero neutre, cioè cercare di non chiudere le frasi con un obbligo di declinazione al maschile o al femminile, magari virando verso la -u, ma [non] provando a cambiare il senso della frase. Stai cambiando una lingua, cioè se lo fai davvero, cambi completamente la struttura della lingua e io non sono una linguista; non mi sento di poter dire che è il modo perfetto di fare. Per me, quando ho cercato di usarla, questa modalità di parlare, effettivamente mi sono trovata molto a mio agio, però richiede un pensiero molto molto strutturato, cioè ci vuole veramente tanto tanto tempo per formulare il pensiero. È faticoso.

Quando fondammo PeopAll, per esempio, quello fu un periodo in cui veramente ci pensavo tantissimo a formulare le frasi in maniera diversa, proprio per non arrivare a chiuderla e devo dire che era faticosissimo. Di recente al Cassero abbiamo organizzato, dico "abbiamo" perché anch'io mi sono inserita in questo gruppo di lavoro come Centro Risorse perché in realtà è un tema che vorrei portare avanti con più forza, vedendo come in contesti internazionali viene portato avanti in maniera forte - e in Italia ancora no - abbiamo organizzato un incontro chiedendo a una linguista e a una traduttrice transfemminista di raccontarci cosa ne pensano e come si sta muovendo. È stato un incontro molto interessante. La linguista sostiene che la lingua italiana non ce la può fare, però io non mi arrendo. Penso che, invece, ce la si possa fare. Rispetto al linguaggio al di fuori del contesto LGBT, su questi temi stanno cambiando le cose anche lì, nel senso che recentemente mi è capitato di notare che - non parlo di grandi aziende o grandi enti, ma le piccole realtà che un po' sono state stimolate su questo tema da una persona, rappresentante della comunità LGBT o qualcuno che semplicemente si è fatto una domanda in più - stanno iniziando a usare asterischi, underscore, ecc. C'è un po', comincia un pochettino, magari in maniera non del tutto corretta. Ieri ho ricevuto una mail per un lavoro che sto facendo, che diceva "gli altr-" però c'è il tentativo, c'è chi sta iniziando a capire che questo è un discorso da avere in mente. Non puoi più pensare di fermarti.

BG: Da chi arrivava questa email?

VR: Da una cooperativa che si occupa di formazione, mettiamola così.

BG: Sono soggetti, cioè gruppi di persone che sono già sintonizzati positivamente.

VR: Sì, che però quando li ho conosciuti mesi fa, forse un annetto, non erano così attenti a questo tema. Io un po' gliel'ho fatto capire che secondo me dovevano fare attenzione al linguaggio. Io glielo dicevo rispetto agli incontri orali, perché fanno formazione e io ho partecipato a un paio di corsi, loro tendevano a usare spesso il maschile e pochissimo il femminile e fare degli esempi che potevano essere anche molto sensibili per alcune

persone, ad esempio “quest’idea che state per partorire ...” per quanto sia banale, comunque ci sono persone che hanno dei percorsi di vita non così sereni con la maternità, col parto, quindi gli ho detto “sono linguaggi comuni, è vero, si usa far così però provate un pochetto a fare attenzione perché alcune persone potrebbero essere toccate dall’argomento di cui state parlando o dal modo in cui ne state parlando” e ho notato da parte loro un tentativo di ... Se prima non avevano mai pensato, a uno stimolo comunque hanno detto “okay, proviamoci, vediamo se viene fuori qualcosa di utile”. Questo secondo me è anche il potere dell’attivismo, anche questo è attivismo, questa è politica per me, nel senso che semplicemente ti faccio confrontare con un tema al quale non avevi pensato, non per me in quanto persona ma rappresentante di un piccolo gruppo sociale che invece spesso non viene considerato, allora tu capisci “ah, non stai parlando per te Valeria, che ti sei sentita offesa, ma perché in generale è un tema che andrebbe preso in considerazione”. L’ho fatta un po’ lunga però ...

LD: Va bene. Ritorniamo alla mia domanda centrale: ci sono altre persone che hanno avuto esperienze simili a te però loro non sono diventate attiviste; secondo te quali sono i fattori - personalità, esperienze, ecc. - che vi distinguono?

VR: Mh, mamma mia, questa è la domanda centrale, hai ragione! Bah, io direi che possono essere due le strade, secondo me: da un lato una propensione, che può essere l’educazione che hai avuto, può essere il carattere, gli studi che hai fatto, quindi qualcosa che ti parte proprio dalla pancia, e questo è il mio caso nel senso che io mi sono sempre sentita così, che non potevo ignorare i problemi del mondo e delle cose, per me è sempre stato così. Mi ricordo benissimo in età adolescenziale, attivismo scolastico come raccontavo prima, chi ti dice “cosa andiamo a fare alla manifestazione tanto non cambia niente”. No, ci andiamo lo stesso, cioè questo fatto del fare un passo in avanti, lo faccio questo passo; poi negli anni si è trasformato in tanti modi di fare attivismo. L’altro, secondo me, è un’esperienza personale, magari negativa: ho sofferto, ho subito, ho vissuto male, ecc. Non voglio che succeda ad altre persone, quindi faccio il mio passo in avanti. Non è il mio caso, ma secondo me alcune sono partite da lì, non so: “mi hanno discriminato, mio padre me ne diceva di ogni ...” quello che sia, allora decido di fare il passo in avanti.

La visibilità e l’attivismo sono delle cose complicate perché secondo me quando sei LGBTI anche solo fare coming-out è un gesto di attivismo, ancora oggi in Italia, in alcuni contesti di più, in altri di meno, ma lo è. Dirlo è metterlo in luce, cioè puoi anche solo dirlo e quella cosa rimane lì, invece anche il solo fatto che lo porti in chiaro, lo dici - non so - al tuo datore di lavoro: “guarda che questa cosa che stai bene con me va bene, fare coming-out,” ma magari non farla con altre persone nel gruppo, ecc. Anche quella è una forma di attivismo, cioè ci sono tante piccole modalità. C’è anche chi non ha voglia... non ha interesse, non pensa che serva; va bene, però magari spieghi loro il perché di una manifestazione e ci

vengono. Molto funziona secondo me sul rapporto umano, la mia esperienza è proprio di rapporto umano, cioè al di là dell'evento su Facebook conta molto di più se alzo il telefono e dico "amico/a, vieni, abbiamo bisogno di gente, di persone, numeri"; quello fa, fa ancora tantissimo. Negli ultimi due anni secondo me un po' è cambiato l'approccio delle associazioni alleate, questo sì, questo effettivamente si sta iniziando a sentire bene.

Vedo l'Arci, [*Associazione Ricreativa Culturale Italiana, dal 1957, ndt*] che è un'associazione tendenzialmente sempre stata aperta alle tematiche di inclusione femminile e LGBTI, che negli ultimi due anni c'è il suo esserci è importante (credo che sia una delle associazioni più grandi d'Italia). È importante che un'associazione, che non si occupa di queste tematiche in maniera precipua, dica "io scendo in piazza con te, ci mancherebbe altro". Cosa smuove le persone varia. Ah, altra cosa interessantissima, poi voi incontrerete Elisa Dal Molin per cui ... I racconti di Famiglie Arcobaleno [*Associazione di genitori omosessuali, dal 2005, ndt*] che ho sentito sono pressoché identici da parte degli stessi attivisti; il loro è un attivismo da genitori, loro te lo dicono chiaramente: "io da persona omosessuale non ho mai sentito la necessità di fare quel passo in avanti; ho fatto i miei coming-out, ho vissuto la mia vita serenamente - va benissimo, intendiamoci, non è un giudizio il mio - quando ho avuto dei figli e ho iniziato a dover dire che stavo in una coppia con una persona del mio stesso genere, è iniziato il mio attivismo." È un approccio completamente diverso, ci sta, anche quello è sensatissimo, per cui sono tanti i modi in cui si arriva. Secondo me ognuno dovrebbe trovare il suo spazio, semplicemente, cioè capire qual è il suo spazio e starci, in base a quello regolarsi.

BG: Quanto è importante il rapporto con altr* activist* (non dirò altru attivistu)?

VR: All'interno del contesto LGBTI o di altre tematiche?

LD: Nel contesto dei movimenti in generale.

VR: Secondo me è fondamentale, ma è la cosa che si fa meno. Da questo punto di vista, è un po' di tempo che ci penso, per me questo forse è uno dei grandi difetti di oggi. Nella società contemporanea, in cui i problemi sono tantissimi, le risorse economiche poche; in Italia le associazioni sono numerosissime, ognuna ha il suo sguardo specifico, se non ci mettiamo insieme non cambierà mai niente, cioè non cambieranno davvero le cose. Secondo me questo è venuto fuori con la questione migranti ultimamente in maniera molto forte, ed è molto giusto perché quando ci sono persone su una nave che rischiano di morire, al di là di qualsiasi credo politico o religioso, non si può discutere, però secondo me questo un po' inizia a insegnarci che dobbiamo lavorare insieme. Si parla di intersezionalità delle lotte, ma secondo me ancora un po' tanto a parole e poco nei fatti, e io su questo ho una visione molto chiara. Per me, per me personalmente, faccio molta fatica a diffonderla, cioè per me il

fatto che fai attivismo per i diritti delle persone LGBTI significa anche che fai attivismo per l'ecosostenibilità, quindi dovresti girare in bicicletta, dovresti questo e dovresti quest'altro, significa che vuoi la tutela dei diritti delle persone nel mondo del lavoro, ecc.

Invece, negli ultimi anni, in tutti i vari ambiti ci sono le varie qualcosa: -washing, cioè rainbow-washing, per le persone LGBTI, pink-washing per le questioni delle donne, il green-washing per le questioni dell'ambiente e molte persone sono un po' secondo me affascinate. La Coca-Cola che ti fa una pubblicità a favore delle persone LGBTI: "oh, favoloso!" Sì ma, ha distrutto l'Amazzonia, ragazzi! Magari adesso ti sta dando dei soldi, magari sta anche lavorando con i suoi dipendenti LGBTI per fare in modo che stiano bene, io questo non lo metto in dubbio, ma non posso dimenticare che ha distrutto metà dell'Amazzonia. Boh! Che sguardo hai nei confronti del mondo nella sua interezza? Poi è difficilissimo, me ne rendo conto, ed è un tema che fai fatica a far passare, proprio le stesse persone, prima come consumatori, poi come attivisti, e poi come associazioni. Questi sono dei temi sui quali io vorrei riflettere tanto in futuro, confrontarsi con altru attivistu è molto molto importante e anche qui torniamo a una cosa tipicissima italiana, non so se è lo stesso in altri paesi, ma in Italia se non è così non è: la conoscenza personale. Arci Bologna quest'anno, lo aveva già fatto gli altri anni ma quest'anno tantissimo, ha sostenuto il Pride perché una ragazza che lavora dentro Arci Bologna è una mia amica da quindici anni. Alzi il telefono: "ciao, senti, noi stiamo organizzando il Pride, c'hai modo di darci una mano perché un locale faccia una festa / un evento...?" Ci siamo sedute a un tavolo e abbiamo trovato rapporti. Poi i rapporti si stabiliscono e procedono, ma quel primo contatto è umano sempre sempre. Se non c'è e tu scrivi una mail o chiami la segreteria: "mah, sì, boh, non so, vediamo". Molto più difficile, molto più difficile.

BG: In questo tu sei brava?

VR: Faccio del mio meglio.

BG: In questo trovi un collegamento al crescere in un agriturismo in cui sei costantemente...

VR: Decisamente. Sai, è che dopo tanti anni in una città come Bologna ed essendo stata dentro il Cassero, che è un'associazione molto rilevante, e avendo fatto percorsi nelle scuole e avendo fatto attivismo come PeopAll ed essendo stata in direttivo ...

BG: Conosci tutti.

VR: Conosci tanta gente, tutti no, però tanta gente. Questa ragazza di Arci, per esempio, l'ho conosciuta il primo anno che ho fatto laboratorio scolastico con il Cassero; negli anni ci

siamo sempre tenute aggiornate bene o male, poi ti ritrovi che lei lavora lì, io lavoro qui ... “oh, facciamo qualcosa insieme”. Effettivamente sì, il percorso di vita conta, conta tanto. Ci sono persone che fanno la stessa cosa ma lo fanno da un punto di vista magari più formale, più ufficiale, ecc. Poi, dopo di me ci saranno altre persone che avranno altri rapporti e attiveranno altri canali, magari perché hanno fatto l’università con Tizio o Caio.

BG: E nei rapporti con le istituzioni politiche e quindi, in questo caso Bologna, con la politica con la P maiuscola ..?

VR: Bologna nel senso di Comune?

BG: Sì, le istituzioni ...

VR: Mah, guarda, Bologna come Comune è cambiata molto negli anni. Un rapporto che è sempre stato molto, come dire, in evoluzione. Negli ultimi anni io mi trovo molto bene con l’ufficio dell’Assessorato alle pari opportunità: sono persone che si impegnano moltissimo ed effettivamente hanno imparato tanto; sono partite veramente che non sapevano quasi niente ed adesso sono supercariche, fanno un sacco di iniziative, quindi è molto bello. Il Comune secondo me ha delle pecche, ma è una questione di Giunta, di sindaco, di Giunta, di poteri politici che ci stanno sotto. La questione di XM [*XM24, spazio sociale autogestito, ndt*], boh! Lo sgombero di Atlantide, alcuni anni fa, una follia!

BG: Centri sociali?

VR: Sì, Atlantide era un centro sociale ma gestito da persone queer, l’unica realtà queer mai sgomberata a Bologna. Lì è stato un caso proprio politico. Loro, quel gruppo ha pagato per degli equilibri politici che stavano saltando: la motivazione era una convenzione scaduta e non rinnovata, le solite cose formali; non c’è stata la volontà di trovare una soluzione perché l’assessore di riferimento di allora non era/è una persona di partito, ma un libero professionista, diciamo una persona a sé, che era stata messa in quel ruolo di assessore alla cultura perché potesse dare nuova linfa alla città, si occupava ancora di questo genere di cose; i giochi politici sono un po’ cambiati, gli equilibri dovevano essere un filo più partitici e meno locali ... Lui è saltato ed è saltata la convenzione, in estremissima sintesi. Questo ti fa capire che non è una cosa che può andare, ecco. La politica con la P maiuscola, se penso al livello nazionale, non lo so. Sono davvero molto ... Prrrr!

Quando stavano votando la legge sulle unioni civili c’è stato un sit-in davanti al Senato, mi sa che era in discussione in quel momento, dove c’era un gruppo non tanto numeroso da Roma, anche se eravamo a Roma, un gruppo piuttosto numeroso da Napoli e un gruppo piuttosto numeroso da Bologna. Quella è stata una delle cose più belle che abbiamo mai

fatto secondo me perché credo che il difetto più forte del movimento LGBTI è che non siamo abbastanza arrabbiate, non alziamo abbastanza la voce, sempre troppo politically correct, troppo preoccupate di rompere i rapporti istituzionali positivi, dove sono positivi. In quel caso, invece, siccome stavano discutendo della nostra vita, ci siamo un po' incazzate e abbiamo forzato un po' il blocco, nessuna guerriglia, intendiamoci, però quel minimo di "sai cosa? siamo proprio arrabbiate in questo momento!" Con slogan anche abbastanza provocatori, quello mi è piaciuto davvero. È stato un exploit fortissimo, cioè l'essere lì e dire "basta trattarci come persone che non esistono, siamo qui davanti ed è giusto che ci rispondiate in qualche modo". Questo è molto bello. Dovremmo rifarlo, cioè dovremmo fare cose un po' così, ecco.

BG: A Roma?

VR: Ma anche a Bologna. Boh, io non so se effettivamente l'essere nella capitale ... Sì, su alcune cose, cambia, hai le istituzioni davanti, è ovvio, se devi parlare con il Senato, devi andare davanti al Senato per dare validità, però anche sul livello locale puoi insistere in maniera un po' forte.

LD: Ritorniamo ai rapporti personali: per te quanto sono importanti i rapporti personali con altri attivisti per sostenere l'attivismo?

VR: A livello umano?

LD: Sì.

VR: Fondamentale, anzi penso proprio che grazie al confronto con persone un po' sul tuo stesso livello puoi crescere e puoi trovare anche nuovi obiettivi. Torno sempre a PeopAll perché forse è l'esperienza più "di campo". Le persone dei primi tempi sono i miei più cari amici adesso, per cui questa è una cosa assolutamente fondamentale, lo vedo che sta continuando a essere così dopo anni e mi fa molto piacere. Mi dispiace che forse adesso, essendo un'associazione che -come vi raccontavo- tende un po' ad avere uno sguardo dietro le quinte, ho perso questo aspetto più amicale, che cerco di curare comunque ma non è semplicissimo. Fondamentale anche perché proprio grazie ai rapporti umani riesci ad attivare sinergie con altre associazioni e lo stesso vale all'interno di una stessa comunità. Se io non ho mai conosciuto una persona trans, non mi è capitato di parlarci né conoscere la sua storia, difficilmente potrò davvero spendermi per i suoi diritti o le sue priorità; invece, se ce l'ho tra gli amici, se mi capita di confrontarmi, se stringo relazioni, magari parlando uso male il pronome, lo imparo sulla pelle che sto facendo un errore. Non è un manuale ma un rapporto umano, quello è fondamentale.

LD: Se dovessi scegliere un punto importante della tua storia da cui le altre persone possono imparare, che cosa sarebbe? C'è un messaggio che vuoi altre persone capiscano?

VR: Questa è tosta, oh mamma mia! Un punto/momento in particolare ... Mi vengono in mente tutte le volte che siamo scesi in piazza ... Ecco, ce l'ho! È stato un San Valentino di alcuni anni fa, 2014 -oserei dire- PeopAll era un gruppo fortissimo. Il nostro classico flash-mob di San Valentino voleva essere un flash-mob del tipo "parliamo di coppie, parliamo di relazioni, parliamo dell'invisibilità delle nostre coppie, ecc." e quell'anno ci inventammo questa cosa che si chiamava È il nostro turno. Sceglieammo quattro posti diversi: sceglieammo le poste, sceglieammo un supermercato, sceglieammo Piazza Maggiore e sceglieammo -pensa che pazzi- la sala d'aspetto dell'ospedale. Ognuno di noi era lì, avevamo attivato coppie varie che andavano e tutti insieme in contemporanea, alle 16:00; il referente aveva il cartello con scritto è il nostro turno e un rotolo di bigliettini come quelli di attesa al supermercato e ogni coppia prendeva un numero e si baciava di fronte a tutti. Semplice, una cosa che in realtà -se vuoi- è banale, però fu una cosa bellissima perché [richiese] un'organizzazione: "tu vai lì, quante persone hai rimediato, quante coppie hai rimediato tu? Dài, facciamo il numero!"

Qua e là, su e giù. Io ero in piazza ovviamente. La mia fidanzata, quella che adesso è mia moglie, lavorava, quindi io ero da sola, anche questa cosa di stare con il cartello da sola era bella, poi arrivò una mia amica e ci abbracciammo. Fu bellissimo vedere un mio carissimo amico che da poco era stato lasciato, che venne e da solo con il suo numero, della serie "la visibilità è anche mia come singolo" (non è obbligatorio essere in una coppia per richiedere diritti). Questo momento fu veramente bello, bellissimo, il fatto che subito dopo ci siamo ritrovati tutti, ci siamo raccontati: "com'è andata? Quello ci ha guardato male, sai? Quest'altro era allibito!". Quel momento di collettività dove ognuno ha il suo pezzettino però è un disegno collettivo che hai scritto e stai scrivendo, questa cosa fu veramente molto molto forte; il fatto di poter lavorare insieme, essendo un'idea che abbiamo nutrito insieme, ognuno ci ha messo un pezzo: "andiamo qui, andiamo lì, facciamo questo, facciamo quello". Veramente molto bello, molto molto bello, fu toccante.

BG: Questo riassume un po' il tuo senso dell'attivismo?

VR: È uno dei tanti lati, possibilmente uno dei più "eclatanti": sei in piazza, fai qualcosa, ti fai notare, finisci sui giornali, ecc. Però io sono dell'idea che l'attivismo sia tutti i giorni, in ogni piccola cosa che fai, in ogni piccolo gesto che compi, nel fatto che non dici "con un'amica" ma dici "con la mia ragazza, mia moglie" o quel che sia, anche questo è attivismo nella misura in cui agli occhi degli altri tu non esisti. Tutte le volte che devi affermare la tua esistenza è attivismo, secondo me.

LD: Però ti piacciono i momenti più collettivi?

VR: Sì, certo, mi piacciono tantissimo!

LD: È ovvio.

VR: Ovvio! Un'altra cosa rispetto alla domanda di prima, che poi abbiamo spostato su attivisti italiani non-LGBTI, una cosa che manca tanto al movimento italiano al confronto con i movimenti non italiani LGBTI ...

BG: La mia prossima domanda!

VR: Grande!

BG: Tu segui ciò che avviene in altri contesti culturali non italiani, magari americani/statunitensi, come un modello da seguire? Prova a dirci qualcosa sul dove siamo noi, dove loro sono già arrivati ...

VR: Mah, a parte che i contesti sono completamente diversi, faccio una piccola premessa: partecipo a incontri internazionali ormai da sette-otto anni; europei, tendenzialmente, quindi vado agli incontri di ILGA-Europe, che è l'associazione europea delle associazioni LGBTI, una conferenza annuale (è dal 2011 che ci vado). Lì per me è stato sempre un contesto estremamente formativo perché, proprio il rapporto umano ... Stiamo nella stessa stanza, poi ci sono delle attività più laboratoriali o delle discussioni più in plenaria, però è un'occasione per conoscere altri contesti e nutrirsi di altre esperienze e si impara tantissimo, assolutamente, anche solo per capire proprio cosa fanno da altre parti, al di là del "funziona/non funziona" perché ogni contesto è diverso ed è veramente difficile prenderlo com'è e farlo da un'altra parte, però farsi nutrire, farsi stimolare al confronto, al ragionamento, è sempre molto utile. Rispetto al contesto statunitense, invece, io credo che ci sia un'influenza culturale fortissima su tanti aspetti, non solo sul movimento LGBTI, anche proprio sulla cultura, soprattutto sui media, uh! Serie tivù, film, mamma mia, cioè una roba esagerata, lo dico in senso vero, nel senso che tendiamo a vedere quello che viene dagli Stati Uniti come prodotto culturale e sociale "uau, meraviglioso!"

Comunque, tout court, magari non scoprendo che -boh- in Francia, per dire una cosa molto vicina, c'è la stessa cosa fatta bene uguale, ma non ci viene così spontaneo/abituale pensare che sia bella. Al livello dell'attivismo, è un attivismo molto diverso, molto, moltissimo. Mi è capitato di vedere un po' di cose recentemente, sia nell'ultimo viaggio (viaggio di nozze) siamo state in California e poi a New York, sia eravamo state a New York due anni fa, quindi

mi è capitato di vedere un po' di realtà sul territorio, ho parlato con un paio di persone che lavorano nelle realtà lì: è tutto un altro contesto. Se parlavamo prima di questioni di aziende che finanziano, lì c'è tanto, tantissimo; io, come dicevo prima, non so se sono così propensa a questo approccio, per esempio. C'è una questione di welfare, di cosa pubblica, che è completamente diversa: in Italia il sociale è ancora premiato e sostenuto dagli enti pubblici, magari non con dei soldi perché magari non hanno soldi, quindi non ti danno dei soldi perché fai degli incontri per dei giovani omosessuali, ma magari ti danno una sede, ma magari ti danno pubblicità; questo è un mondo completamente slegato, cioè un approccio alla socialità completamente slegato, se ho percepito bene, negli Stati Uniti un individuo sceglie che cosa frequentare da sé, non avendo il collegamento con una società di fondo, per quanto riguarda le associazioni LGBTI come tantissimi altri temi.

Rispetto alle battaglie politiche, beh, è un sistema politico completamente diverso. Mi è capitato di sentire a ILGA-Europe, a una delle conferenze invitarono la direttrice di - oddio, come si chiamava quella campagna? - Free & Equal, quella che ha promosso il matrimonio egualitario, la quale fece un intervento, su come si erano mosse: interessantissimo, l'ho ascoltato con grande attenzione, ma il contesto è totalmente diverso, talmente diverso che non è possibile prenderlo ad esempio, secondo me; ci si può far ispirare, quello sì, anche perché effettivamente delle cose ti servono anche solo per stimolare un pensiero diverso, però trovo che la modalità proprio sia un'altra. Ad esempio, del Pride di New York, a cui siamo andate -c'è stato il World Pride quest'anno- mi ha colpito tantissimo, vorrei dire, mi ha turbato il costo, il costo delle iniziative, le feste alla sera ... Per me questi sono momenti di attivismo, momenti di comunità, non può essere un prezzo per me inarrivabile, allora lì ti chiedi effettivamente "a chi ti stai rivolgendo, stai pensando davvero alla tua comunità e quindi fai di tutto per supportarla? Oppure quello è un intrattenimento e quindi va bene anche se c'è chi può permetterselo e chi non può permetterselo?" Si vedeva subito la differenza tra gli eventi ufficiali, anche come livello, e gli eventi più di comunità. Mi sono imbattuta in un evento, una festa organizzata in un locale tendenzialmente per donne di colore o gender non-conforming black women ed era chiaro dal prezzario: le donne di colore ... non pagano niente, persone gender non-conforming o trans ma non black pagano 'x', tutto il resto paga 'y' (di più). O.K. Mi sta bene se io supporto un pezzo della mia comunità che ha più bisogno di me, perché alla fine io sono bianca e cisgender, e ci sta che l'approccio alla vita sia diverso, mi sta bene, mettiamolo in chiaro. Ecco, non so se ho risposto alla tua domanda, l'ho presa un po' alla lontana.

BG: Non me la ricordo più la domanda!

VR: *[ride, ndt]*

LD: Cosa significa la parola 'femminismo'?

VR: “Cosa significa la parola ‘femminismo’?” Dipende a chi lo chiedi [*ride, ndt*]. Se lo chiedi a mia mamma - e qui, per esempio, mi sono resa conto che dovremmo affrontare un discorsetto prima o poi - mia mamma è ancora molto legata al ‘femminismo della differenza’ per questioni di età. Mi è capitato un giorno che con noi c’era un’altra persona e ci siamo messe a parlare di una serie di autrici: lei ha detto “ah, sì, ho letto quel testo di ... - adesso non mi ricordo- quand’ero giovane, è stato così illuminante ...” e quest’altra ha detto “sì, è vero, però è ‘femminismo della differenza’, un po’ superato oggi”. Quello ci sta, nel senso che ‘femminismo’ oggi è un’altra cosa, secondo me, cioè per gente più giovane - diciamo intorno ai 30 e anche meno - dovrebbe essere ‘empowerment’ secondo me, cioè prendere la tua posizione e renderti conto che una parte della società è discriminata per come è nata. Questo sguardo lo puoi comprendere, non è assolutamente difficile da capire.

Prendere quella parte, secondo me, passa forse dal femminismo alla queerness nel senso che secondo me ‘queer’ è anche una parola che si sta iniziando a usare in maniera impropria, sono profondamente convinta di questo; ‘queer’ per me invece è uno sguardo nei confronti delle cose, ciò da cui secondo il femminismo non prescinde, ed è giusto (il fatto che esistano generi diversi) ma lo sguardo queer dice: “ma se non esistessero, come lo vivremmo tutto questo ambaradan, queste questioni di potere, di prevaricazione, ecc. Come cambierebbe?” Avere uno sguardo queer dovrebbe un po’ costringerti a prendere sempre le parti della parte più discriminata in una determinata situazione. Non è facile, però secondo me esce dalle questioni LGBTI e va un po’ in tutto, sia dentro alla comunità che fuori dalla comunità. ‘Femminismo’ è anche una parola abusata, troppo, perché - a proposito del pink-washing di cui parlavamo prima - le magliette “feminist” di H&M fanno pisciare dal ridere quando le ha cucite una donna sottopagata; dall’altro lato questo abuso recente forse ha un po’ smosso dei significanti del tipo “se sei femminista, sei brutta, non ti curi, sei una donna che non ha un compagno, che non fa sesso” cioè cose un po’ denigratorie (“sei una mezza donna”). Invece, forse un pochino, per quanto in maniera abusata, ha dato anche dei significati più empowering, appunto del tipo “io dico di me che sono, quindi tu non puoi dire di me che cosa io sono”.

LD: Quella è una delle domande in tutte le interviste di Global Feminism Archive.

VR: Certo.

BG: Hai qualcos’altro da dire?

VR: Forse un paio di robe—molto è stato detto anche sul fatto di intrecciare relazioni con altre realtà, che secondo me è la prossima vera frontiera—due robe. Una: secondo me il movimento LGBTI italiano “si guarda troppo nelle mutande” nel senso che si guarda

l'ombelico, sempre uno sguardo troppo giù, non guarda su, anche perché in molti anni le associazioni principali sono state "così" con i partiti *[fa un gesto come per dire che il legame tra le associazioni e i partiti è stato troppo stretto, ndt]* e questo non ha aiutato secondo me, o forse sì, in alcuni momenti, ma poi non è stato in grado di slegarsi da approccio terribilmente partitico, rappresentativo e quant'altro, cioè non è riuscito a fare delle sue battaglie uno sguardo della società, quindi affidava la battaglia a tale rappresentante o tale altro; secondo me questo è un approccio completamente sbagliato, che non ha prodotto risultati e oggi siamo a questo punto in cui "che facciamo?" Rappresentanti non ce ne sono più, abbiamo una forza politica che vorrebbe metterci negli scantinati. È una domanda che dovremmo porci e alla quale rispondere anche abbastanza velocemente, su quale sguardo avere; in questo il confronto con l'esterno/estero è troppo poco, e con l'esterno inteso come 'altri movimenti sociali' anche quello troppo poco.

Vorrei, mi piacerebbe che fosse un movimento un po' più in grado di imparare e di riportare, di nutrirsi anche di altre esperienze. Un'altra delle frontiere interessanti trovo che siano le questioni intersex, che pure stanno emergendo in Italia (di più a livello internazionale, ma anche in Italia) e questo credo che sia uno di quegli altri aspetti che il movimento non ha ancora preso coscienza/consapevolezza di come porsi. Le stesse persone intersex italiane sono spaccate completamente fra chi sostiene che ha senso essere dentro il movimento LGBT perché molte istanze sono simili (l'autodeterminazione, il potermi definire io per il corpo e l'identità che ho, le operazioni -quindi l'approccio sanitario- a cui doversi sottoporre, ecc.) mentre altre sostengono che no, non è la stessa battaglia, non è lo stesso terreno - "non vogliamo avere lo stesso tipo di percorso". Questa è un'altra di quelle cose di cui magari fra qualche anno ci ritroveremo a parlare in maniera specifica, però adesso è quello che a livello internazionale sta emergendo di più: la questione trans, quindi movimenti trans-escludenti o trans-includenti, e l'attivismo intersex. Ecco.

BG: Grazie.

LD: Grazie mille, molto interessante.

VR: Prego. Abbiamo parlato un sacco, io ho parlato tanto!

